



Sezione monografica «Proteggete le nostre verità» II

Le figure dell'intellettuale nei saggi di Franco Fortini: chierico, corpo celeste, talpa, chi mette una forza

RICCARDO DEIANA

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

riccardeiana@yahoo.it

Abstract. The essay analyzes the evolution of Fortini's reflection on the figure and role of the intellectual within society and the cultural industry, from the post-World War II period to the 1980s. By examining *Dieci inverni*, *Verifica dei poteri*, *Questioni di frontiera*, and *Insistenze*, the author reconstructs its main trajectories and shifting metaphors: from the "clerk in service" of cultural mediation, to the astronomical "celestial body", and finally to the "mole" called upon to burrow into the folds of capitalist media to expose their intrinsic contradictions. In the final phase, Fortini states the necessity of a critic who focuses on the book publishing industry. The goal is to provide today's cognitive workers with tools for political self-awareness, urging them to reject the compromises of neoliberalism and rediscover a collective responsibility.

Keywords: cultural industry, function (vs role), function of criticism, essayism.

Riassunto. Il saggio analizza l'evoluzione della riflessione di Fortini sulla figura e sul ruolo dell'intellettuale all'interno della società e dell'industria culturale, dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta. Attraverso l'esame di *Dieci inverni*, *Verifica dei poteri*, *Questioni di frontiera* e *Insistenze*, il saggio ne ricostruisce le principali traiettorie e le metafore cangianti: dall'intellettuale inteso come "chierico al servizio" della mediazione culturale, all'astronomico "corpo celeste", fino alla "talpa" chiamata a insinuarsi nelle pieghe dei media capitalistici per esporne le contraddizioni intrinseche. Nell'ultima fase, Fortini approderà alla necessità di un critico che guardi all'editoria libraria. L'obiettivo è fornire ai lavoratori cognitivi odierni strumenti di autoconsapevolezza politica, per spingerli a rifiutare i compromessi del neoliberalismo e a riscoprire una responsabilità collettiva.

Parole chiave: industria culturale, funzione (vs ruolo), funzione della critica, saggismo.

Le figure dell'intellettuale nei saggi di Franco Fortini: chierico, corpo celeste, talpa, chi mette una forza

*alla mia generazione e alle nuove,
serve candide del capitale astuto*

I. Introduzione

C'è un passaggio nella premessa di *Attraverso Pasolini* su cui la mia generazione farebbe bene a soffermarsi. Pensando a quando Pasolini aveva trent'anni e a quelli della sua stessa età che si commuovevano dinanzi a *Roma città aperta*, Fortini scrive: «mi piacerebbe sapere che cosa possa far piangere un uomo di trent'anni»; e aggiunge: «E a uno o due di quei giovani vorrei dire: come si impara una lingua straniera, cercate di capire la lingua nostra [...]. Se ritenete che non valga la fatica, chiudete in fretta i nostri libri e l'età che li produsse; e buona fortuna». ¹ La voce che emerge dalla pagina di Fortini intona l'arrendevolezza e finge il fatalismo per indicare in modo più incisivo un metodo, e dei punti di riferimento cui guardare. Il passaggio dalle lacrime come segnacolo di un terreno comune, alla fatica di capire i ragionamenti e i linguaggi suoi e degli intellettuali della sua epoca, e le loro speranze, delusioni, propositi, cambi di rotta, contraddizioni, ci interrogano nel profondo, e ci suggeriscono di individuare i dolori comuni a partire dai quali contrastare noi la nostra triste atomizzazione, smettendo di aspettare che lo facciano altri (non lo faranno); ci indirizzano verso la fatica vera di recuperare e poi ricreare un lessico e un modo di pensare, un'aspirazione e degli oggetti di studio, degli amici e dei nemici nostri. Bisbigliano alla nostra coscienza non tanto di trovarci dei maestri, quanto di chiederci se tali sono quelli che ci siamo scelti, cioè fini e non soltanto mezzi per un avanzamento di carriera. “Aprire i loro libri” può servirci innanzitutto a capire meglio la nostra posizione, il nostro grado di onestà, e se i nostri comportamenti rispondano a logiche e compromessi maturati attivamente o introiettati nella passività.

“Aprire i loro libri” significa anche riprendere il discorso sull'intellettuale-ingranaggio chapliniano del neoliberalismo, ² non per portare ulteriore schiuma pubblicistica alla spiaggia dei lettori, ma per offrire strumenti di consapevolezza, o un ripasso, a chi, tra i lavoratori cognitivi, non ne ha, o li ha persi, o è confuso. ³

¹ F. Fortini, *Attraverso Pasolini*, Torino, Einaudi, 1993, p. X.

² Sul termine “neoliberalismo” si veda: D. Lo Vetere, *La scuola neoliberale va alla pace e va alla guerra*, in *Contro la scuola neoliberale. Tecniche di resistenza per docenti*, a cura di M. Cangiano, Milano, nottetempo, 2026, pp. 15-35.

³ Oltre a D. Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, Roma, manifestolibri, 2006, per un quadro generale si vedano: R. Alquanti, N. Negri, A. Sormano, *Università di*

Quando si leggono i saggi di Fortini si notano dei fenomeni che agli occhi dei lettori cresciuti nella fase convenzionalmente e quindi falsamente definita post-ideologica – la mia e quella dei nati negli anni Novanta – sembra improbabile e a tratti polveroso: l'ancoraggio delle riflessioni alla realtà economica e politica; la – un tempo famosa – dialettica tra pensiero soggettivo e struttura materiale del mondo; l'esercizio critico di riportare a una visione totale un oggetto specifico; la soluzione di continuità rappresentata dalla pagina scritta, che diventa tatami, ring, palestra, olimpiade del pensiero; la messa in discussione continua del proprio operato, con serietà, metodo e un po' di sano e gesuitico esame di coscienza; l'agonismo contro avversari e nemici (tra i cui nomi deve comparire sempre anche il proprio). Le riflessioni di Fortini portano la spada nel mondo, non sussurrano in convento o, peggio, nelle conventicole; sono un diario in pubblico senza diarismo, sono cioè saggistiche.

Fin dal principio, Fortini ha sempre dedicato una parte della sua attività all'analisi *destruens* e alla proposta *costruens* circa il ruolo che l'intellettuale ha e dovrebbe avere e non tanto rispetto a qualche forza partitica (credeva di più, al contrario, nell'autogestione), ma all'interno della società e di quel mondo che un tempo si chiamava industria culturale. Ha monitorato, giudicato, *verificato* e tentato di indirizzare il lavoro dei critici (accademici e militanti). Lo ha fatto con continuità a partire dal periodo svizzero⁴ e fino alla fine dei suoi giorni, se è vero, come è vero, che nel novembre del 1994 esprime amaro disprezzo sui nuovi intellettuali televisivi, quali Vittorio Sgarbi e Giuliano Ferrara.⁵

Il tipo di attività che gli intellettuali svolgono nella società italiana tra secondo dopoguerra e il dominio berlusconiano è uno dei temi su cui Fortini ritorna più spesso – e che noi, invece, abbiamo completamente smesso di indagare.⁶

ceto medio e proletariato intellettuale, Torino, Stampatori, 1978; P. Bourdieu, *Homo academicus* [1984], Bari, Dedalo, 2013; S. Bologna, *I "lavoratori della conoscenza" e la fabbrica che dovrebbe produrli*, in «L'ospite ingrato», VIII, 1, 2005, pp. 13-30; *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, a cura di C. Vercellone, Roma, manifestolibri, 2006; S. Bologna, *Ceti medi senza futuro? Scritti, appunti sul lavoro e altro*, Roma, DeriveApprodi, 2007; G. Roggero, *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell'Atlantico*, Verona, ombre corte, 2009; *Le culture del precariato. Pensiero, azione, narrazione*, a cura di S. Contarini, M. Jansen, S. Ricciardi, Verona, ombre corte, 2015; M. Bascetta, *Al mercato delle illusioni. Lo sfruttamento del lavoro gratuito*, Roma, manifestolibri, 2016; F. Ciafaloni, *La frammentazione del lavoro*, e A. Cavazzini, *Lavoro e letteratura tra libertà e schiavitù. Un percorso*, in «L'ospite ingrato», 3/4, 2018, pp. 5-14 e pp. 73-84.

⁴ Cfr., G. Palazzolo, *Apocalisse e profezia. Franco Fortini critico e poeta*, Roma, Carocci, 2021, pp. 45-50.

⁵ F. Fortini, *Disobbedienze II. Gli anni della sconfitta. Scritti sul manifesto 1985-1994*, Roma, manifestolibri, 1996, p. 132.

⁶ Noi, non altri. Cfr., S. Cassese, *Intellettuali*, Bologna, il Mulino, 2021; G. Caravale, *Senza intellettuali. Politica e cultura in Italia negli ultimi trent'anni*, Laterza, Roma-Bari, 2023.

Nel corso degli anni, il suo punto di vista non rimane immutato, ma cambia, anzi crepita, e cambia e crepita, perché se le condizioni oggettive e strutturali si trasformano a seconda delle alleanze, dei conflitti e delle scelte dei corpi in azione all'interno o nei dintorni del capitale – quelli che un tempo si chiamavano i rapporti di forza tra capitale e forze produttive –, la riflessione deve necessariamente tenerne conto, non per essere *à la page*, ma perché, se non lo facesse, rischierebbe di allontanarsi dal reale e di portare su un piano disincarnato e astratto l'interpretazione.

Tale movimento lo ha portato a ideare delle metafore dell'intellettuale che possiamo scorgere attraversando i saggi che vanno dalla seconda metà degli anni Quaranta alla prima metà degli anni Ottanta. Fortini elabora analisi diverse a seconda del momento storico e propone di conseguenza anche delle strategie d'azione e delle metafore diverse. L'intellettuale da *engagé* diventerà *talpa*, e poi critico della produzione libraria.

Prendiamo *Dieci inverni*.

II. Chierico al servizio

In *Per una critica come servizio* (1951), Fortini prende le distanze da quanto sostenuto da Carlo Bo in *I pericoli della letteratura* e arriva a definire ciò che dovrebbe essere e fare l'intellettuale, nella veste di critico. Se Bo riporta su un piano extra-storico testi e autori, Fortini rivendica al contrario la storicità di essi; di essi e di tutto il resto, ispirazione compresa. Non per niente, non sono i Bo, con la loro visione separatista e assoluta dell'uomo di cultura, a porre il problema del rapporto «fra il potere e l'espressione letteraria, fra classe egemonica e intellettuali»,⁷ non possono e non vogliono farlo; gli unici che ci provano – e che solo in parte ci riescono – sono i comunisti. La posizione è chiara:

Una critica che rinunci alla funzione di chiarificazione, di comprensione, di confronto, di trasmissione fra le parti dell'uomo e del corpo sociale; una critica che rinunci ad essere cultura, [...] che rigetti l'*engagement* [...], che non voglia essere mortale insomma [...] essa veramente è pericolo. (*DI*, pp. 64-65)

Un'affermazione centrale è questa: «c'è modo e modo di servire» (*DI*, p. 61). Che porta immediatamente a chiederci: servire cosa e chi? Una delle risposte potrebbe essere la seguente: il critico – che in Fortini coincide, se non sempre, quasi, con il critico *tout court*, militante o meno

⁷ F. Fortini, *Dieci inverni 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 63, d'ora in avanti *DI*.

che sia – si deve mettere al servizio della mediazione delle opere e traghettarle verso il pubblico reale e il «pubblico virtuale (quello avvenire [...])» (DI, p. 61), non riducendole a prodotto *prêt-à-porter* da adattare alle relative fasce dei lettori, bensì abituando questi alla «complessità» (DI, p. 67) di esse, perché «ogni opera letteraria autentica» è naturalmente complessa e stratificata. Fortini si schiera su un piano opposto rispetto alle intenzioni dell'editoria militante marxista, in quanto non crede che basti un'inondazione a basso costo di libri per risolvere il problema culturale delle classi subalterne; né che basti abusare dell'etichetta di «nazional-popolare» per rendere davvero popolare una certa opera o un gruppo di esse. Questa è «la via diretta; e per mio conto [...] sbagliata; o da percorrersi *subordinatamente* all'altra, che è quella della «*organizzazione culturale*» [...], cioè di mediazione e di critica razionale-scientifica, di abitudine alla complessità, di preparazione alla libera lettura» (DI, p. 66, corsivo di Fortini). Tra numero delle copie diffuse, che Fortini chiama «statistica editoriale» (DI, p. 65), e «universalità potenziale d'una espressione artistica o letteraria» non c'è un rapporto transitivo, tantomeno pacifico: che molte persone possano accedere a un'opera non significa che vi accedano davvero. La chiave per Fortini è nell'organizzazione corretta, seria, non ambigua, non sterilizzata, non togliattiana, della cultura. È erroneo il «massimalismo assurdo» (DI, p. 69) di chi crede «sostituibile l'attuale letteratura per specialisti con una letteratura «nazional-popolare»» (DI, p. 69); è invece giusto «lavorare sui giunti culturali della nazione, cioè sulla funzione critica in tutti i suoi ordini e gradi» (DI, p. 69). Tutto ciò ha a che fare con l'editoria, il giornalismo, la direzione di una rivista, la scrittura di un saggio accademico. Per questo la strada maestra è «quella della preparazione di un nucleo di scrittori-critici, capaci di mediare le opere letterarie fino alle più remote parti del corpo culturale della nazione» (DI, p. 69). Dicendolo in generale, Fortini lo ricorda implicitamente anche a sé stesso. Negli anni Cinquanta è questo il «servizio» del critico militante, dentro e fuori l'industria culturale: raggiungere le parti più remote dai centri del potere. Il mandato è prestare tale servizio.

Prendiamo alcuni passaggi chiave dai saggi: *La biblioteca immaginaria* (1951) e *Cadere correttamente* (1951).

Nella quarta e ultima sezione del primo, Fortini esordisce affermando nettamente che «il libro è divenuto uno dei peggiori segni della nostra miseria» (DI, p. 77). Poco prima sostiene che il proletariato deve, fra gli altri scopi, «fondare non solo nuovi libri ma nuovi modi di leggere quelli vecchi» (DI, p. 77). Insiste sul problema della lettura nella società capitalista e in particolare sulla logica del profitto alla base della produzione capitalista che porta soggetti culturali come le case edi-

trici a pubblicare in eccesso per mero interesse pecuniario, causando con ciò gravi danni alla lettura e al *sogno della cosa*. Il corpo intellettuale deve agire in una «prospettiva di *meno libri* e di *libri migliori*» (DI, p. 79). Cambiare i rapporti di produzione, significa cambiare anche il modo in cui si legge: abolire la divisione tra lavoro intellettuale e manuale, permetterebbe di «creare aria, silenzio, tempo, intorno alla parola scritta» (DI, p. 79). I quadri intellettuali delle case editrici, insieme a quelli dei partiti e di altri enti predisposti alla diffusione e mediazione culturale, dovrebbero «guardare con meno umanistica sufficienza la tecnica di semplificazione, di lettura pragmatistica, che praticano gli Americani, e la pianificazione per milioni di esemplari, che praticano i Sovietici» (DI, p. 79); devono assumersi la responsabilità, con coraggio, di pubblicare libri più selezionati e in minor numero «sì che i libri realmente capaci d'acqua di vita non siano solo tramite tra se stessi e il lettore, ma tra lettore e lettore, buone novelle, evangeli, oggetto d'una glossa perpetua» (DI, p. 79). Il letterato editore dall'interno e il critico dall'esterno, oltre a mediare opere complesse a ogni latitudine e sfidando ogni longitudine, devono anche fare in modo che se ne pubblichino meno. Anche questo «servizio» è parte del mandato e dell'etica dell'intellettuale.

In *Cadere correttamente*, si trova un passaggio relativo al «tradimento dei chierici» che aggiunge un elemento decostruttivo in più al discorso. Fortini sostiene che, all'interno dei rapporti di forza postbellici, i chierici (gli intellettuali) hanno tradito nella misura in cui hanno delegato la propria opera (artistica e no) «ad altri individui ed organismi» (DI, p. 173) con interessi commerciali e politici propri del capitalismo, pensando di rimanere esenti dai processi di mercificazione cui questi necessariamente sottopongono i propri dipendenti e prodotti. Essi tradiscono non in quanto chierici, ma perché non sono chierici abbastanza, cioè non sono abbastanza «preti e di tanto ardore pervasi da portare personalmente o tramite persone di eguale fede le proprie espressioni e i propri pensieri fra gli uomini» (DI, p. 173). D'altra parte, neppure la «via» indicata dai comunisti è quella «diritta» auspicata da Fortini. Sbagliano a chiedere agli intellettuali una partecipazione politica generica, come la chiedono a un cittadino qualunque; il loro contributo deve essere specifico e relativo «agli strumenti di trasmissione della cultura» (DI, p. 173). Essi dovrebbero prima riunirsi, uscendo «dall'anarchia» (DI, p. 173), e poi «opporre una azione comune alla barbarie politica e commerciale che detiene tutti gli strumenti di trasmissione culturale» (DI, p. 173). Porta a esempio, e lo spiega, il modello sovietico, dove gli intellettuali imbavagliati non sono da considerarsi dei martiri, ma persone «cadute correttamente» (DI, p. 174). Su questo punto, però, smettiamo di seguirlo. Quanto ci interessa è che negli anni Cinquanta,

la teoria dell'azione intellettuale elaborata da Fortini prevede una serie di interventi precisi: mediare il più possibile e rinunciare a delegare; essere chierico nell'unico modo accettabile: fino all'esaurimento della propria missione; incidere sulla quantità dei libri; direzionare gli scambi, come i ferrovieri dicono dei binari, della trasmissione della cultura. Nel secondo dopoguerra, tra Costituente e invasione dell'Ungheria, Fortini ritiene che l'Italia sia ancora salvabile da quella china americaneggiante, consumistica e individualistica di cui pochi a sinistra – lui tra questi – vedono gli inquietanti segnali.

Nel corso del decennio successivo, la prospettiva di Fortini cambia. Ne osserviamo la mutazione attraverso alcuni saggi raccolti in *Verifica dei poteri* (1965).

III. Il corpo celeste

In *Consigli a pochi* (1959), egli denuncia l'incapacità della sinistra istituzionale di fondare un'egemonia e di assicurarsi la collaborazione produttiva degli specialisti. Aver perso questa battaglia, però, non significa, per ora, aver perso la guerra. È vero che l'intellettuale è messo all'angolo da «quelli che pagano»:⁸ secondo Fortini i «veri nemici della cultura e della libertà non sono né i partiti né le loro ideologie [...], ma le grandi istituzioni culturali di massa, la scuola, la stampa, l'editoria, la radiotelevisione, il cinema» (*VdP*, p. 32); ciò è vero, ma di fronte al ricatto che obbliga a scegliere tra salario e quindi integrazione nella macchina del Capitale, e l'unico mestiere che si è tenuti a fare davvero bene che «è quello di uomini, cioè quello di una integrale responsabilità, nel senso di: *rispondere con la vita*» (*VdP*, p. 32), Fortini ricorda che l'intellettuale può sempre opporre ad esso «il rifiuto di collaborare» (*VdP*, p. 32): «Bisogna sapere, se necessario, rimanere senza un foglio su cui scrivere né un editore da cui pubblicare» (*VdP*, p. 32). Come in altre occasioni, anche in questo discorso Fortini non concepisce terze vie, né rotatorie, solo bivi. Prosegue avanzando una proposta: «una critica continuamente attiva della condizione umano-sociale che ora e qui ci vien fatta [...] e [...] un lavoro creativo limitato e professionale, tecnicamente efficace» (*VdP*, pp. 32-33). Come in *Dieci inverni*, anche in *Verifica dei poteri* l'esercizio critico e auto-critico è alla base di qualsiasi azione intellettuale; ma non è più inteso come “servizio”. Il fine si sposta su un piano diverso. Lo chiarisce nel saggio eponimo, che è del 1960.

In *Verifica dei poteri*, egli fa una disamina illuminante del ceto intellettuale, in particolare dei letterati. Asserisce sostanzialmente che l'industria culturale ha implementato e perfezionato le tecniche di asser-

⁸ F. Fortini, *Verifica dei poteri. Scritti di critica e di istituzioni letterarie*, Milano, il Saggiatore, 1965, p. 32, d'ora in avanti *VdP*.

vimento a tal punto da inglobare tutti: critici, scrittori, poeti, studiosi, artisti; ci è riuscita dando loro l'illusione di esseri autonomi e liberi, quantunque dipendenti di essa: «molti critici militanti credevano ancora di correre con la maglia del marxismo e dello spiritualismo cattolico e non sapevano di aver già stampato, sulla schiena, il nome di una ditta di tubolari della cultura o di dentifrici letterari» (*VdP*, p. 43). L'industria culturale ha progressivamente assorbito ogni tendenza e ogni ideologia, e generato con sagacia nicchie culturali complici inconsapevoli del suo gioco: «Più strumentalizza [...] lo screditatissimo intellettuale [...] più ha bisogno di inventare minoranze apparentemente irriducibili o aristocratiche» (*VdP*, p. 45); tutti i soggetti interessati corroborano la sua strategia, tanto i «nuovi soggettivismi» (*VdP*, p. 46) della critica militante, quanto «i nuovi oggettivismi» (*VdP*, p. 46) degli accademici; sono tutti conniventi e legittimanti, perché, sebbene diversi, accettano all'unanimità la realtà così com'è. Sebbene lontani per approcci e linguaggi, militanti e accademici, indipendentemente dalla loro appartenenza, sono alleati nella conservazione dello *status quo*. Inoltre, c'è un terzo tipo di critico, che non opera in pubblico, ma dall'interno del sistema e che, in un certo senso, partecipa in maniera più incisiva alla vita culturale del paese, perché più che conservare lo *status quo*, aiuta a crearlo: è il critico che svolge una «funzione tecnica nei confronti di un apparato industriale e commerciale» (*VdP*, p. 47). Egli è forse il tipo che Fortini attacca maggiormente. La sua attività la definisce «invisibile» (*VdP*, p. 47), ma non è per questo che lo attacca, bensì perché «è delegato di gruppi ideologici, politici ed economici» (*VdP*, p. 47). Il suo disprezzo si percepisce in stereotipizzazioni come queste (che risentono dell'atmosfera e del lessico dell'epoca): «Grandi Elemosinieri delle ideologie al potere»; o «Zelatori della severa distinzione [...] tra letteratura e politica» (*VdP*, p. 47). Non c'è quindi alternativa possibile? Rispetto al fare critico sì: Fortini crede nella critica che parla «*di tutto* a proposito di una concreta e determinata occasione» e nel critico come «*il diverso* dallo specialista», «la voce del senso comune, un lettore qualsiasi che si pone come mediatore non già fra le opere e il pubblico dei lettori ma fra le specializzazioni e le attività particolari [...] e l'autore e il suo pubblico dall'altro» (*VdP*, p. 50). Ma, rispetto al ruolo, in generale, dell'intellettuale all'interno dell'industria culturale, le proposte di Fortini sono percepibili meglio altrove: per esempio, in *Istituzioni letterarie e progresso del regime*.

Il saggio è del 1965. Se in *Verifica dei poteri* il discorso verte soprattutto sulla critica, qui prende di mira la cultura organizzata capitalistamente: «Chiamo istituzioni letterarie tanto il sistema di convenzioni formali [...] quanto il complesso delle attività che hanno per oggetto la letteratura già esistente: cioè la critica, l'editoria, le ricerche di sociolo-

gia letteraria» (VdP, p. 90). È sulla seconda declinazione di “istituzione” che Fortini insiste. Come si vede, critica e lavoro cognitivo sono pensati sempre unitariamente. Il giudizio è netto: la cultura italiana non ha conosciuto progressi: «Forme e consuetudini dell'editoria letteraria e della pubblicistica critica su quotidiani, periodici e mezzi audiovisivi, delle riviste, dei premi e così via sono rimaste immutate malgrado le alte tirature e i criteri industriali applicati all'editoria letteraria» (VdP, pp. 90-91). L'inizio di questa stasi risale agli «anni successivi al 1956 (autoliquidazione delle organizzazioni di mediazione culturale della sinistra politica. La loro funzione è stata surrogata dalle aziende editoriali)» (VdP, pp. 90-91). La cultura organizzata come un'industria ha preso il sopravvento, a tal punto che Fortini mette tutti gli interlocutori rimasti sull'avviso che conquiste immediate saranno impossibili: «la “prefigurazione” [...] è un piacere che ci dobbiamo vietare quanto più realmente avanza» (VdP, p. 92). Quel che può fare un intellettuale militante è spostare in avanti il fine rivoluzionario, cominciando però fin da subito a “danneggiare meglio” le istituzioni letterarie; deve inoltre smettere di credere al «sofisma culturale» che ha portato lui e fin troppi suoi colleghi, di qualsiasi settore e orientamento, a farsi integrare nel sistema, perché illusi di poter operarvi da una posizione di vantaggio e autonomia:

si è finito cioè col credere che le forme nelle quali si dirigono le riviste, si redigono gli articoli, si guidano le collezioni editoriali, si amministra l'opinione di materia letteraria, si promuovono o finanziano le ricerche a livello universitario o editoriale, si giudicano gli inediti e si diffondono gli editi, o non esistessero o coincidessero con una mitica e inattaccabile industria culturale. (VdP, p. 93)

Nella sovrastruttura degli anni Cinquanta e Sessanta,

la maggior parte degli interessati si limiterà a comportarsi come si è comportata finora: a scalare l'università o a cercare, individualmente o in gruppo, il mecenatismo editoriale o di partito [...]: in sostanza, a proporsi come personale tecnico alle trasformazioni razionalizzatrici che il piano del capitalismo prevede o implica. (VdP, p. 94)

E quindi, cosa resta da fare ai *clerics*? La risposta è distillabile dal finale del saggio, nel quale è in parte anticipato il tono che dominerà *Questioni di frontiera*. Le proposte di Fortini sono tre: l'«autogestione» (VdP, p. 94);⁹ la costruzione di *modelli* di ricerche, di studi, di scritture

⁹ Il libro di Balicco ritorna spesso – e a ragione – sul concetto di autogestione.

saggistiche o critiche, di gestione di istituzioni letterarie [...] *non in concorrenza con quelle esistenti* ma come una tra le innumerevoli forme di partecipazione al “movimento reale che abolisce lo stato di cose presente”, cioè alla generale azione politica per il *comunismo*» (VdP, p. 95); lavorare in gruppo con «pazienza, modestia, capacità di disprezzo, “pathos della distanza”, deliberate rinunce e faticose ironie» (VdP, p. 95) e, sempre in gruppo, obbedire a «un ordine di comuni rifiuti» (VdP, p. 95). Occorre muoversi in questo modo non tanto per sé stessi, quanto per «coloro nel cui nome ci assumiamo il diritto di amministrare il discorso poetico e quello letterario» (VdP, p. 95). E veniamo al finale, che prelude a *Questioni di frontiera*. “Coloro” che sono “al di là” del singolo che scrive o del gruppo che agisce tramite riviste, scelte editoriali, selezione di opere, non sono più soggetti certi: «Esistono essi?» (VdP, p. 95); Fortini sostiene che *sperare* che esistano non è la forma più corretta di intendere il problema, *tuttavia*:¹⁰ non si può non supporlo e non si può non sperarlo, se si vuole continuare a scrivere, e a lavorare di intelletto in vista del fine comune.¹¹ Sono i lettori di ieri, ma soprattutto quelli di ora (e quelli di dopodomani):

Per quelli che conoscono solo il mondo dell'ultimo decennio: i “valori” non li troveranno nei nostri discorsi. Si può solo augurare che dalla aberrazione impercettibile ma inequivocabile delle più brillanti traiettorie essi rivelino – come sembra abbiano talora fatto gli astronomi – l'esistenza di un corpo celeste temporaneamente invisibile; e poi giungano a identificarlo. Che quello corrisponda ai miei amici o a ben altro, ha un'importanza inversamente proporzionale alla sua capacità di alterare il sistema. (VdP, p. 96)

La tensione al futuro remoto, al dopodomani, diventa stabile nella raccolta di saggi successiva: *Questioni di frontiera*. Al nostro discorso interessano in particolare: *Dove scrivere; Intellettuali, ruolo e funzione; Intellettuali e Nuova Sinistra; Due note sulla condizione della critica*.

IV. La talpa (e le navi-cemento)

La situazione oggettiva è di nuovo mutata e Fortini ne tiene conto. Anzi, secondo lo schema che abbiamo già visto, elabora il suo pensiero proprio a partire da questi mutamenti: «I cinque anni precedenti il Sessantotto [...] avevano elaborato un rapporto fra azione intellettuale e azione politica che rovesciava quello della tradizione comunista italiana». ¹² Lo sguardo di Fortini coinvolge l'intero orizzonte culturale: «In

¹⁰ I corsivi sono miei, ma i termini sono di Fortini.

¹¹ L'impostazione concettuale è simile in *Mandato degli scrittori e fine dell'antifascismo*, ivi, pp. 160-161.

¹² F Fortini, *Questioni di frontiera. Scritti di politica e di letteratura 1965-1977*, Torino, Einaudi,

quegli anni la discussione era stata portata a livello dei singoli istituti di formazione e trasmissione culturale. Non solo nell'università e nelle scuole ma nelle case editrici e negli istituti di ricerca, nei centri studi e nelle compagnie televisive» (*QdF*, p. 116). E aggiunge: «Mi sembra oggi di dover tornare a riflettere su quel tempo vicino e già così lontano» (*QdF*, p. 116). Solo una registrazione onesta e non miope dei fatti può garantire coerenza e solidità alla *praxis*.

A condizioni mutate, strategia nuova. In *Dove scrivere*, che è del 1975, Fortini afferma chiaramente che «bisogna liberarsi» dell'illusione di «vedere il frutto delle proprie fatiche» (*QdF*, p. 118). L'intellettuale di questa nuova fase storica non può seguire la linea del Pci: secondo i comunisti, i militanti della Nuova Sinistra sono «caduti, come il povero Marcuse, nel tranello astutissimo del Capitale che li avrebbe indotti a credere nella sua pervasività e capacità illimitata di manipolazione e assorbimento» (*QdF*, p. 120); dovrebbero impegnarsi solo per la casa editrici e le altre forze alleate (tv e radio comprese). Fortini è contrario alla posizione ufficiale del partito, oggi come ieri, d'altronde. Ciò che deve fare un intellettuale alla metà degli anni Settanta è piuttosto – sulla scia di Enzensberger – usare «qualsiasi strumento disponibile accompagnato dalla massima possibile esplicita dichiarazione politica di “campo”. L'uso alternativo degli strumenti culturali di massa ha [...] reali possibilità solo quando sia sostenuto da un movimento, ossia da un consenso di massa» (*QdF*, p. 120). Fortini sostiene la figura di un intellettuale trasversale, perché il sistema ha impostato il mercato suddividendolo a proprio favore in alto e basso, in cultura d'élite e cultura di massa, chiedendo per questo l'appoggio, più o meno consapevole e diretto, agli intellettuali medesimi, cioè «*agli addetti ai processi di elaborazione culturale (che saremmo noi)*» (*QdF*, p. 121, corsivo di Fortini). La realtà così comodamente ridotta a due livelli è deprecabile. Ma la colpa non è solo di una parte: essa si è configurata in questo modo perché opposizione e partito di governo si sono stretti la mano:

oggi il “compromesso storico” è più che realizzato a livello editoriale, Einaudi, Feltrinelli, Editori Riuniti e Nuova Italia sono di fatto *di Stato* come – ma dell'altra metà dello Stato – lo sono Mondadori e Rizzoli e Garzanti [...]. [...] *le medesime aziende culturali sono organizzazioni del consenso come del dissenso.* (*QdF*, p. 121, corsivo di Fortini)

La Nuova Sinistra – su cui Fortini torna anche in seguito – ha ottenuto risultati a livello lessicale, «mai di sintassi», che significa che la sua funzione di «antitesi non è ideologica, non è filosofica, non è poeti-

1977, p. 116, d'ora in avanti *QdF*.

ca» (*QdF*, p. 121). Non è quindi materialmente alternativa. La soluzione? «Bisogna rischiare continuamente l'ipocrisia introducendo la propria parola in qualsiasi contesto [...] e cercando di trarre dal rigore e dalla qualità del proprio lavoro l'energia per resistere, in qualsiasi luogo, alle concessioni e corruzioni che ne altererebbero i significati» (*QdF*, pp. 121-122). Ben sapendo che non si vedrà il risultato di questa tattica. Meravigliosa la nota 3 del saggio, in proposito. Il pretesto è il poemetto di Alfred de Vigny del 1858: *Une bouteille à la mer* – che Fortini aveva già citato nell'eponimo *Verifica dei poteri*. Scrive – a ragion veduta, se pensiamo alla sua esperienza di *scouting* – che «Il consiglio di Vigny era, allora, assolutamente ipocrita ed ha continuato ad esserlo fino a ieri, nessun dio guida le opere dell'ingegno nel sistema di editoria e di distribuzione» (*QdF*, p. 122, n. 3); alla metà degli anni Settanta invece «bisogna avere una maggiore fiducia nelle bottiglie in mare e una minore nei corrieri diplomatici» (*QdF*, p. 122, n. 3), perché

è avvenuto un mutamento importantissimo: l'accrescimento della massa di informazioni ha determinato per un verso vistosi fenomeni di interferenza fra i messaggi (e di annullamento) e per un altro una molto maggiore permeabilità dei settori in cui si dividono i destinatari dei messaggi. Non sono più le bottiglie individuali, i singoli messaggi, ad avere più probabilità di giungere a destino; ma i *tipi di messaggio*. Il singolo testo e il singolo autore ne hanno, anzi, di meno; il genere e la tendenza pervengono invece fino ai capillari del corpo sociale. (*QdF*, p. 122, n. 3)

Fortini si muove sul filo del pensiero laterale, quasi per paradosso, come se non vedesse altre possibilità concrete che quelle orientate a un futuro imprecisato, a vantaggio di «utenti virtuali» (*QdF*, p. 123), la cui “area”, per di più, non è neppure identificabile, né garantita una volta per tutte. La sua è una «scommessa [...] giocata necessariamente ai margini delle maggioranze» (*QdF*, p. 123).

La speranza di realizzare la visione del mondo alternativa a quella di stampo capitalistico non è più credibile come al tempo di *Dieci inverni*, né è più accettabile postularla kantianamente, come Fortini sostiene sia opportuno fare – con altri termini – ancora in *Verifica dei poteri*. Ora, dopo la contestazione studentesca e la nascita di gruppi ideologici extra-parlamentari e della Nuova Sinistra, Fortini, sempre più convinto della necessità di superare la categoria dell'intellettuale nella versione “organicistica” della sinistra e in quella “specialistica” offerta dalla destra, torna a riproporre la separazione della funzione dal suo ruolo, un concetto a lui caro fin dal «Politecnico». Risulta chiaro nel saggio *Intellettuali, ruolo e funzione* (1971).

Dopo aver spiegato cosa significhi “prassi sociale” e “comportamen-

to pratico” per un intellettuale (cfr. *QdF*, p. 70), e dopo aver specificato che «il ruolo [...] sacerdotale o mandarino degli intellettuali debba essere distrutto o negato» (*QdF*, p. 71), enuncia la sua posizione: la negazione dell'intellettuale «*deve avvenire per una via diametralmente opposta a quella che è perseguita [...] dagli interessi del tardo capitalismo*. Cioè riaffermando l'esistenza e l'insostituibilità della *funzione* intellettuale nell'atto stesso in cui si nega il ruolo dei portatori specializzati di quella funzione, ossia degli intellettuali» (*QdF*, p. 71, corsivo di Fortini). Meno d'accordo con Sartre (di cui, invece, nei secondi anni Quaranta e primi Cinquanta condivideva l'*engagement*) e concorde in pieno con la posizione di Lu Hsun, «per il quale dev'essere il compiersi della rivoluzione, che l'intellettuale ha auspicato, il lungo evento che lo estingue come tale» (*QdF*, p. 72), Fortini ritiene, anzi ripete, che «la *funzione* debba essere opposta al *ruolo*: l'intellettuale non ha da vergognarsi della sua specializzazione e del privilegio esplicito (capacità di fare qualcosa meglio di chi non la sa fare) ma solo dei privilegi impliciti che ne trae o che la società gli conferisce» (*QdF*, p. 72). È attraverso lo svolgimento della propria funzione che l'intellettuale esaurisce sé stesso, non mentalmente, non volontaristicamente, ma lavorando per (e con) gli altri mediante il proprio ingegno e gli strumenti del proprio sapere: «Che quindi l'interpretazione della esperienza e della vita sociale, ossia l'interpretazione politica della realtà insieme agli altri, diciamo, insieme al “popolo”, sia non l'unico davvero ma l'elettivo e *più immediato* campo d'azione, di negazione e di superamento dell'intellettuale, per me non fa dubbio» (*QdF*, p. 73).

La visione, potremmo dire classica, di Fortini, dove per “classica” si intende prossima al pensiero marxiano e al suo delle origini, subisce una evoluzione l'anno successivo. Lo deduciamo dal saggio *Intellettuali e Nuova Sinistra*, del 1972.

La Nuova Sinistra ha fallito, non solo, come s'è precisato prima, perché si è concentrata meno sulla sintassi e più, anzi forse dovremmo dire esclusivamente, sul lessico, ma anche in quanto: «non ha saputo ridefinire il ruolo e i compiti degli intellettuali» (*QdF*, p. 132), i quali, secondo le abitudini borghesi, sono rimasti tali e quali a prima ad occupare i ranghi istituzionali (istruzione, ricerca, editoria, stampa, cinema, tv) solo facendo più rumore dei predecessori; al posto di rivoluzionare lo “stato delle cose presenti” ha preferito inserirsi al suo interno, limitandosi solo ad alzare un po' di più la voce rispetto ad altri soggetti politici, ai maestri e ai fratelli maggiori. Tale entusiastica ma distorta percezione di sé – essere vincenti sì, ma di una battaglia sbagliata e mal impostata – deriva dall'aver lottato «al di fuori del proprio specifico ambito di lavoro. Tale atteggiamento è la meta di una azione rivoluzionaria [...]; ma non può esserne la premessa» (*QdF*, p. 134). La causa è stata la man-

cata “analisi di classe”, della propria classe:

I medesimi intellettuali che si propongono di chiarire al proletariato la sua funzione nell'organigramma capitalistico non sono stati fino a oggi capaci di svolgere una analisi attendibile del funzionamento di una media casa editrice o di un giornale e dei rapporti di classe intercorrenti fra coloro che vi lavorano. (*QdF*, p. 134)

Il ruolo dell'intellettuale – sia egli scrittore, insegnante delle scuole medie, collaboratore editoriale, giornalista, o cattedratico – ha subito un forte attacco dalla Nuova Sinistra. Ma un attacco senza base né prospettiva politica. Da qui deriva il suo peccato originale: «la resistenza o repugnanza dell'intellettuale a organizzare la propria azione di lotta politica *nell'ambito del proprio lavoro*» (*QdF*, p. 136). Ciò che occorre fare agli intellettuali, secondo il Fortini dei primi anni Settanta, non è «fornire alla Rivoluzione il proprio cadavere intellettuale», perché «di cadaveri ne ha fin troppi» (*QdF*, p. 137), bensì: da un lato, dedicarsi a «la produzione e la formulazione di “opere”, di oggetti ideologici e la proposta – implicita ed esplicita – di “valori-modelli”» (*QdF*, p. 136); dall'altra, rifiutare fin da subito i «privilegi che gli sono tradizionali» (*QdF*, p. 137).

Fortini batte sul tasto della specificità intellettuale ed esattamente come nel passato afferma di esecrare sia l'organicismo partitico, sia lo specialismo conservatore che separa l'intellettuale dal mondo reale. Lo ribadisce anche in questo saggio:

Gli intellettuali che hanno uso di parola e di immagine sono in possesso di capacità tecniche specifiche [...]. Valutare quali forme e quali contenuti abbiano il massimo di efficacia al fine della mobilitazione intellettuale e politica delle masse è lavoro specificamente intellettuale e politico; e anche solo tentare di realizzare quei fini nelle strutture esistenti significa accendere una serie ininterrotta di contraddizioni. (*QdF*, p. 138)

Se speso in modo originale per smascherare e indebolire la società capitalista, il sapere intellettuale può contribuire concretamente all'alta causa prefissata dal socialismo: «è strada molto più ardua che non travestirsi da attivista politico e distribuire manifestini alla porta di una fabbrica; è più difficile che scrivere un libro o produrre un film d'avanguardia; è meno consolante che costituire un gruppo di rifiuto della società dei consumi» (*QdF*, p. 138). L'operazione è tanto più “ardua” se consideriamo che il linguaggio, gli strumenti e le categorie «con le quali l'intellettuale oggi lavora» hanno «fondamenti capitalistico-borghesi» (*QdF*, p. 140). Ma questo non significa che la sfida sia persa in partenza. Tutt'altro. Significa che l'intellettuale deve operare come una

«talpa». L'immagine è molto pertinente ed è da intendersi come segue: egli, l'intellettuale-talpa, deve entrare nell'ordine delle idee di fare «un uso integrale degli strumenti di informazione e di comunicazione della società presente, dalla televisione al ciclostile, dalla cattedra universitaria alla poesia» (*QdF*, p. 140). Questo lo toglierebbe dal pericolo dell'«estremismo infantile» (*QdF*, p. 140). Fare un passo in avanti in termini di maturità, implica accettare che il fine dell'utilizzo di tutti gli strumenti, i generi, i canali, le forme a disposizione non è ribaltare il mondo, ma rivelare in esso ogni «contraddizione» possibile, e «produrre schieramenti contrapposti, distruggere l'idea ingannevole che ci possa essere un prima e un dopo fra la rivoluzione economico-politica e quella culturale» (*QdF*, p. 140). Colui o colei che agisse in questo modo e con questa consapevolezza, agirebbe da luddista, certo, ma sarebbe, come un qualsiasi altro lavoratore in condizioni simili, e cioè nel giusto:

Come la classe operaia testimonia del proprio diritto e della propria volontà alla gestione della produzione non solo spezzando le macchine ma soprattutto decidendo di fermarle o di rimetterle in moto a proprio criterio, così l'intellettuale che si rifiuta come mandarino non afferma la propria appartenenza alla classe lavoratrice cessando dalla propria attività [...]; ma la afferma invece continuamente sottoponendo a critica e a trasformazione le forme e gli spazi (istituzioni e linguaggi) che la società capitalistica offre al suo operare. (*QdF*, pp. 140-141)

Il finale del saggio ci dona una seconda immagine, dopo quella della “talpa”, sul fare intellettuale rivoluzionario. L'intellettuale-talpa può produrre «delle “positività” che contengono in sé la propria negazione» (*QdF*, p. 141), esattamente come «gli americani produssero in cemento delle navi da trasporto» chiamate *Liberty*, preventivando «quante di esse sarebbero state affondate» dai tedeschi; questo per dire che gli «uomini-tecnici della parola e della comunicazione, gli intellettuali e i docenti, gli scrittori e gli artisti debbono fabbricare con tutta la loro sapienza delle perfette *Liberty*, delle navi da affondare, poche delle quali riusciranno a varcare l'oceano di una trasformazione rivoluzionaria» (*QdF*, p. 141).

Qualche anno dopo, precisamente nel 1977, Fortini scrive un saggio, *Due note sulla condizione della critica*, che è una ricognizione utile tanto per la comunità letteraria di ieri, quanto per quella di oggi. Il fatto che sia incentrato, già dal titolo, su un aspetto preciso dell'esercizio intellettuale, e cioè la critica letteraria, non deve ingannarci; come in altre occasioni, anche in questa, ogni volta che Fortini tocca un punto specifico della cultura, parla in realtà in generale. È tipico del suo strabismo onnicomprensivo: guarda l'uno, ma considerando il tutto sociale, eco-

nomico, politico; osserva la stella, ma tenendone d'occhio anche l'intera costellazione di cui fa parte.

Una grossa fetta della critica letteraria della metà degli anni Settanta, la più potente, è scientifica. Uno come Fortini che «detesta il vago, l'impreciso, il sentimentale e il sacrificale [...] dovrebbe esser felice di tanta fermezza razionale» (*QdF*, p. 312); eppure non lo è, perché la razionalità delle metodologie non tende se non alla conferma di sé stessa e del contesto in cui si espone, al «terroristico "canto del dominio", che, mi si dice, talune specie di uccelli emettono dalle vette degli alberi per significare l'area della propria sovranità» (*QdF*, p. 312). Conferma, in altre parole, l'ideologia che struttura la realtà. L'atteggiamento, il linguaggio, la sintassi sono apparentemente scientifici, ma sotto di essi, in realtà, «scorrono torrenti di veemente e approssimativo irrazionalismo» (*QdF*, p. 312), e, in ultima analisi, di conservatorismo, di apologia «della società presente» (*QdF*, p. 313).

L'altra faccia della critica continua ad essere quella militante, di cui Fortini diede una sorta di definizione in *Verifica dei poteri*. Ma un decennio dopo, si vede costretto a ritrattare, in parte, quanto scrisse negli anni Sessanta. Dal momento che, rispetto al periodo di *Verifica dei poteri*, si è compiuta l'industrializzazione dell'editoria, ragione per cui sulla vendita e soprattutto sul successo di una pubblicazione pesano ormai di più i pubblicitari e il *marketing* dei critici, chi volesse applicare gli strumenti della critica alla messe libraria in modo «fruttuoso» sul piano «pratico politico» (*QdF*, p. 313), dovrebbe «guardare al momento della produzione e a quello del consumo, piuttosto che a quello della pubblicazione-distribuzione» (*QdF*, pp. 313-314). E aggiunge che

oggi il critico è [...] più di un addetto ai lavori: *egli è uno dei gestori politici delle attività intellettuali*, è colui che dovrebbe far scontrare, non mediare, nel proprio discorso il momento della produzione e del consumo; non già essere, come è oggi, un agente della distribuzione o (nel più nobile dei casi) la guardia di scorta della eredità. (*QdF*, p. 314)

Come è capitato con il concetto di messaggio nella bottiglia che in *Verifica dei poteri* anticipava il sentimento generale di *Questioni di frontiera*, il saggio *Due note sulla condizione della critica* anticipa per molti aspetti quanto Fortini svilupperà in seguito in *Insistenze*.

V. Introdurre una forza

Una sezione del libro edito da Garzanti nel 1985, intitolata *Scrivere e non scrivere*, è dedicata alle «condizioni sociali della letteratura, della

pubblicistica e della loro trasmissione critica»,¹³ a come la letteratura viene scelta, prodotta, distribuita, a come circoli e venga fruita nella società italiana del decennio Ottanta, quello del cosiddetto *riflusso*. All'interno di essa, sparsa tra numerose altre osservazioni rimaste perlopiù inascoltate dai letterati delle università e non solo, Fortini propone un nuovo tipo di critica, o meglio: nuova postura critica e nuova definizione dell'oggetto critico. Lo propone più agli altri che a sé stesso, quale un maestro che indichi la strada ai propri allievi. L'occasione gliela offre la ristampa di *Il mercato delle lettere* di Giancarlo Ferretti. In un discorso che parte da alcune considerazioni intorno al libro, Fortini mette nero su bianco quella che potremmo considerare l'ultima declinazione della sua multiforme e cangiante teoria dell'intellettuale.

In questa fase, quella dell'«ultimo decennio» (*Ins*, p. 83), cioè dal 1972 al 1982, Fortini ritiene necessario che la critica diventi più di taglio sociologico, col che intendendo che si assuma il compito, che sarebbe insieme politico e culturale, di denunciare, ma senza toni di stupore e urla scomposte, «chi quei prodotti promuove, finanzia, manovra e guida a destinazione» (*Ins*, p. 82); non tanto, dunque, e non solo, il prodotto finito, ma la struttura e l'economia che lo produce e diffonde. E oltre a Ferretti, fa il nome di Romano Luperini. Non dobbiamo credere che i due siano evocati da Fortini come modelli cui votarsi e da seguire con fedeltà. Non in assoluto, perlomeno; ma relativamente al tempo in cui scrive sì, lo sono, visto che «Coloro che hanno condotto le loro piccole insurrezioni formali e di costume spacciandole per contributi alla "rivoluzione" o almeno al "progresso" e che oggi partecipano di porzioni piccole o grandi di potere nelle gestioni accademiche, editoriali, audiovisuali è naturale si straccino le tuniche ed ingiurino come neozdanovisti o magari terroristi coloro che ritengono necessario riprendere a far luce e coscienza sui meccanismi di potere e controllo» (*Ins*, p. 82).

La posizione diventa più netta nell'intervento successivo dell'ottobre del 1981, intitolato *Per uno stato civile del libro*. Constatando che «Su quotidiani e periodici non esiste una critica della editoria libraria» (*Ins*, p. 85), Fortini annuncia che invece è proprio la critica di questo tipo che sarebbe da farsi, quella che

di giorno in settimana sapesse valutare osservare interpretare il senso delle diverse vie che ogni nuovo libro indica con la sua semplice presenza; la posizione che l'editore gli attribuisce nel complesso della sua attività e quella di cui l'investe il pubblico; la portata non solo scientifica o letteraria ma ideologica, economica e politica che anche il più modesto

¹³ F. Fortini, *Insistenze. Cinquanta scritti 1976-1984*, Milano, Garzanti, 1985, p. 9, d'ora in avanti *Ins*.

manuale convoglia [...]; la differenza tra destinazione esplicita e destinazione implicita al “messaggio” in forma di libro. (*Ins*, p. 86)

Se negli anni Sessanta era normale «interpretare ogni evento del sapere e della cultura, soprattutto letteraria, come mosso da “ultime istanze”» (*Ins*, p. 86), tant'è che quel decennio inaugura la messa in discussione del «processo di formazione delle scelte editoriali», come non succedeva «dal nostro primo Romanticismo lombardo» (*Ins*, p. 87); oggi «la situazione è invertita» (*Ins*, p. 87), perché ogni libro è considerato a sé e in sé, come fosse espunto dal sistema che lo seleziona e pubblica, come fosse un fenomeno naturale che capita, senza far differenza se sia piovuto dall'altro o eruttato dalle viscere della terra. Il critico così inteso dovrebbe sottoporre a esame ogni fenomeno dell'industria del libro: dai libri scolastici alle «metamorfosi dei dizionari» (*Ins*, p. 87), dalle enciclopedie, alle «proposte di associazioni o club per acquisti» (*Ins*, p. 87), fino alle «opere in fascicoli settimanali» (*Ins*, p. 88). La direzione indicata è la più complessa, non tanto a livello metodologico, quanto a livello personale, perché facilita la proliferazione di nemici, soprattutto in un paese come l'Italia, dove vigono abitudini corporative deleterie, quali, da una parte, ritenere «sconvenienza grave anche solo adombrare l'esistenza di contemporanee potenti dinastie familiari nell'alta cultura e nella università» (*Ins*, p. 85), e dall'altra, la generale tendenza ad ammicarsi il mercato riducendo le «differenze ideologiche tra case editrici» (*Ins*, p. 88) e omogeneizzando «la fascia socioculturale dei propri lettori», da cui deriva il trucco manageriale di «dividere con chiarezza una fascia di pubblico dall'altra e a evitare eccessi di concorrenza, interna ed esterna» (*Ins*, p. 88). Aggiunge Fortini che «Come in tutte le culture di tradizione mandarinale o clericale, intorno al libro – di forte status simbolico e di debole stato economico – gli schieramenti corporativi hanno tendenza a prevalere sui conflitti concorrenziali» (*Ins*, p. 88). È in questo tipo di critica che occorre «introdurre una forza» (*Ins*, p. 97), nella «critica della produzione editoriale» (*Ins*, p. 89).

VI. Conclusioni

Come Fortini, siamo anche noi servi del capitale, ma in modo più drammatico, perché noi non abbiamo le prospettive e le speranze universali: ci siamo convinti che per essere felici non occorra la felicità di tutti. Il nostro problema non è se abbiamo o meno il futuro, ma come guardiamo ad esso: se “una volta” il futuro era visto dal lato stretto dell'imbuto, da qualche anno è visto dal lato largo, e quindi, rispetto all'altro ieri, la visione che prefiguriamo in lontananza è assai più angusta; piangiamo per film diversi e non ci uniamo su un autore o un testo

per convinzione ma per partecipare al prossimo convegno, centenario, anniversario; evitiamo – per troppa paura di cambiarci d'*habitus* – i dilemmi essenziali «come quelli della libertà e della verità. Il primo ventennio del secolo li aveva conosciuti e affrontati; i tre successivi li hanno prima esasperati, poi combattuti – anche con la guerra – e oggi, dopo una breve parentesi, sono stati intenzionalmente e sempre più profondamente rimossi» (*Ins*, p. 229).

A Piacenza (intesa allegoricamente) c'è ancora qualcuno disposto a ricevere almeno alcune parole della famosa lettera di Fortini? Le seguenti: «questi gruppi, che si autogestiscono secondo leggi non scritte d'una comune finalità e concezione del mondo, non sarebbero né gruppi di pressione (e quindi collaboratori sostanziali con l'ordine esistente) né gruppi propriamente politici [...]. Dovrebbero sorgere su qualsiasi base (professionale, sindacale, amicale, generazionale) come assunzione a coscienza responsabile e conseguente di una comune "vision du monde"». ¹⁴ Come dice Balicco: «Conquistare una corretta immagine di Sé, in quanto forza-lavoro intellettuale subalterna, dipendente dall'industria culturale o dallo Stato: questo è lo scopo della *Lettera agli amici di Piacenza*». ¹⁵

Cosa vogliamo essere? Chi siamo? Vogliamo confonderci nell'amalgama che conosce solo il verbo economicistico, il codice dei bandi nazionali ed europei che sono la faccia pulita e *wow* del precariato, oppure collocarci tra quelli che tornano a discutere di verità e libertà, magari sbagliando? Siamo «minoranze silenziose», come dice Fortini, quindi «le sole che abbiano un avvenire»; ¹⁶ non possiamo dimenticarlo, è un fatto di responsabilità. Dobbiamo rigirare l'imbuto, guardare cioè con ampiezza. Non ci siamo «ancora riconosciuti e contati nelle scuole, nelle università, nelle televisioni, nei giornali, nelle scritture scientifiche e in quelle letterarie e poetiche», ¹⁷ e nei social – aggiornando il discorso ai media di oggi; facciamolo.

¹⁴ F. Fortini, *Lettera agli amici di Piacenza*, in Id., *Ospite ingrato*, Bari, De Donato, 1966, p. 94.

¹⁵ D. Balicco, *Non parlo a tutti* cit., p. 144.

¹⁶ *Ivi*, p. 82.

¹⁷ *Ivi*, p. 84.